

La Città Palinsesto

The City as Palimpsest

**Tracce, sguardi e narrazioni
sulla complessità dei contesti urbani storici**

Tracks, views and narrations
on the complexity of historical urban contexts



Tomo primo
Memorie, storie, immagini
Memories, stories, images

a cura di
Francesca Capano e Massimo Visone

Federico II University Press



fedOA Press

La Città Palinsesto

The City as Palimpsest

**Tracce, sguardi e narrazioni
sulla complessità dei contesti urbani storici**

**Tracks, views and narrations
on the complexity of historical urban contexts**

Tomo primo
Memorie, storie, immagini
Memories, stories, images

a cura di
Francesca Capano e Massimo Visone
contributo alla curatela: Federica Deo

Federico II University Press



fedOA Press

Federico II University Press



e-book edito da

Federico II University Press

con

CIRICE - Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea

Collana

Storia e iconografia dell'architettura, delle città e dei siti europei, 6/I

Direzione

Alfredo BUCCARO

Co-direzione

Francesca CAPANO, Maria Ines PASCARIELLO

Comitato scientifico internazionale

Aldo AVETA

Gemma BELLI

Annunziata BERRINO

Gilles BERTRAND

Alfredo BUCCARO

Francesca CAPANO

Alessandro CASTAGNARO

Salvatore DI LIELLO

Antonella DI LUGGO

Leonardo DI MAURO

Michael JAKOB

Paolo MACRY

Andrea MAGLIO

Fabio MANGONE

Brigitte MARIN

Bianca Gioia MARINO

Juan Manuel MONTERROSO MONTERO

Roberto PARISI

Maria Ines PASCARIELLO

Valentina RUSSO

Carlo TOSCO

Carlo Maria TRAVAGLINI

Massimo VIGONE

Ornella ZERLENGA

Guido ZUCCONI

La Città Palinese

Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici

Tomo I - *Memorie, storie, immagini*

a cura di Francesca CAPANO e Massimo VIGONE

© 2020 FedOA - Federico II University Press

ISBN 978-88-99930-06-6

Contributi e saggi pubblicati in questo volume sono stati valutati preventivamente secondo il criterio internazionale della Double-blind Peer Review. I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto per eventuali riproduzioni tratte da fonti non identificate.

Il nuovo per l'antico nell'opera di Ezio Bruno De Felice
The new for the ancient in the work of Ezio Bruno De Felice

RAFFAELE AMORE

Università di Napoli Federico II

Abstract

L'opera dell'architetto napoletano Ezio Bruno De Felice non è stata oggetto di una attenta lettura critica, sebbene i suoi lavori siano spesso accostati a quelli di importanti architetti italiani del secondo Novecento. Il contributo che segue non può, ovviamente, colmare tale lacuna storiografica, ma propone alcune prime riflessioni critiche dal punto di vista del restauro architettonico su uno dei suoi interventi più significativi, quello per l'Abbazia di San Benedetto a Salerno.

The work of the Neapolitan architect Ezio Bruno De Felice has not been the subject of a careful critical interpretation, although his works are often compared to those of important Italian architects of the second twentieth century. The contribution that follows cannot, of course, fill this historiographical gap, but it proposes some first critical reflections on one of his most significant interventions, that for the Abbey of St Benedict in Salerno, from the point of view of architectural restoration.

Keywords

Restauro, antico/nuovo, Salerno.

Restoration, ancient/new, Salerno.

Introduzione

Ezio Bruno De Felice (Napoli 1916-2000) si laureò a Napoli in Scienze Matematiche (1941) e in Architettura (1945). Dal 1948 collaborò con Bruno Molajoli, soprintendente alle Gallerie della Campania, al restauro di importanti edifici museali danneggiati dalla guerra. *Assistente ordinario* dal 1951 di Roberto Pane presso la Facoltà di Architettura di Napoli, conseguì la libera docenza in *Restauro dei Monumenti* nel 1958. A partire dal 1961 e fino al 1968 insegnò *Storia e Stili dell'architettura*, dal 1968 al 1970 *Restauro dei monumenti* e dal 1971 *Allestimento e museografia*, sempre presso la Facoltà partenopea [Delizia 2008, 378; Russo 2008, 226-242].

Ha restaurato molti edifici monumentali, come la Galleria Nazionale della Reggia di Capodimonte (Premio nazionale INARCH 1961), il Museo Archeologico di Paestum, il Museo del quadriportico dell'Abbazia di San Benedetto a Salerno (Premio Nazionale INARCH 1966), la Certosa di Padula, la Galleria Nazionale in Palazzo Abatellis a Palermo, l'Anfiteatro Flavio di Pozzuoli, l'Auditorium di Victor Hortà a Bruxelles, il Castello Visconteo a Garlasco, il teatro dei Quattro Cavalieri a Pavia, la Biblioteca della Villa Imperiale a Genova, solo per citarne alcuni. Formatosi in un ambiente culturale come quello napoletano in quegli anni molto attivo nel campo della storia dell'architettura e del restauro, ha avuto come riferimenti culturali personalità di primo piano come il citato Bruno Molajoli, soprintendente alle Gallerie della Campania, e Roberto Pane, tra i protagonisti del dibattito nazionale ed internazionale sui temi della conservazione [Casiello, Pane, Russo 2010; Pane 2017].

Nella sua lunga attività ha ricoperto numerose cariche; nel 1960 entrò a far parte su invito di Bruno Zevi del Consiglio Nazionale dell' INARCH e nel 1964 divenne presidente della

RAFFAELE AMORE



1: Chiesa di San Foillan, Aquisgrana, da Raabe, Horn 2014.

De Felice, a proposito degli interventi eseguiti per la chiesa di San Foillan dall'arch. Teo Hugot scrive: si tratta di «restauro poco conosciuto, ma a mio avviso molto interessante [...] Hugot intervenne con esili ed ardite strutture di cemento armato che, a simiglianza degli antichi pilastri e costoloni gotici distrutti, sostengono a mezzo di mensoloni radiali le nuove coperture a forma piramidale. La navata antica rimasta, rinforzata nelle parti murarie con uno scheletro di acciaio e di cemento armato, nulla perde della sua bellezza per la presenza delle nuove strutture che con il loro moderno ed originale aspetto restituiscono all'insieme, pur con sistemi strutturali completamente differenti, l'originaria funzione di un contesto formalmente coerente». [De Felice 1964, nota 1].

Sezione Campania; in quegli stessi anni fu docente in varie università italiane e straniere; nel 1972 assunse l'insegnamento di *Museografia* presso l'Università Internazionale dell'Arte di Firenze, collaborando con Carlo Ludovico Ragghianti; fu invitato dall'ICOM (International Council of Museums) a partecipare alla *Réunion d'Experts dans le Domaine de la Fondation de Specialistes de la Conservation des Objets de Musées et du Patrimoine Architectural*; fu Presidente della Società di Museologia dal 1976, e direttore della rivista omonima dal 1979; nel 1997 fu nominato Membro Onorario della Accademia di Architettura dell'Hermitage di Mosca.

Sebbene sia stato associato ad architetti come Carlo Scarpa, Ignazio Gardella, Franco Albini, Franco Minissi e ai BBPR per il suo notevole contributo all'esperienza museografica italiana del secondo dopoguerra [Morello 1997, 392-417], la sua opera non è stata oggetto di una attenta valutazione critica. Se si escludono alcuni saggi a carattere più tecnico [Carbonara 1984, 332-341] ed alcuni recenti contributi [Cocchieri 2006; Flora 2015], nella sostanza non sono stati compiuti approfondimenti sistematici sulla sua attività, soprattutto dal punto di vista della disciplina del restauro. Non hanno giovato, a tal riguardo, due aspetti. Il clima di emarginazione che De Felice visse per molti decenni all'interno della facoltà di Architettura di Napoli e il fatto che egli - pur operando quasi esclusivamente nel campo del restauro architettonico per oltre quarant'anni - non ha mai sistematizzato il suo contributo teorico-progettuale in saggi e scritti critici.

Evidentemente, le considerazioni che seguono non possono colmare tale lacuna storiografica, ma si propongono di evidenziare alcuni temi di riflessione dal punto di vista della disciplina del restauro architettonico su uno degli interventi più importanti realizzati da De Felice, il restauro del complesso di San Benedetto a Salerno (museo e chiesa) compiuto in due fasi successive tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento.

1. Il complesso di San Benedetto a Salerno

Quando ricevette l'incarico di restaurare «quanto rimaneva del quadriportico dell'Abbazia di S. Benedetto» [De Felice 1964, 4] l'architetto napoletano aveva ottenuto da un anno la Libera Docenza in *Restauro dei Monumenti* ed aveva già eseguito importanti interventi di restauro e musealizzazione, tra i quali quello della trasformazione del secondo piano e delle coperture della Reggia di Capodimonte [Cocchia 1958]. Dal punto di vista del dibattito culturale la disciplina del restauro in Italia stava vivendo momenti di grande fermento, da un lato la pratica, con i tanti interventi di ripristino per porre rimedio alle distruzioni causate dalla guerra [De Angelis d'Ossat 1956; Pane 1956], dall'altro, il processo di revisione delle teorie del restauro che, sebbene con toni e sfumature diverse che non è possibile analizzare in questa sede, fornì un importante contributo alla pubblicazione della Carta di Venezia, a conclusione dei lavori del II Congresso internazionale del restauro tenutosi a Venezia nel 1964. Uno dei temi più dibattuti in quel periodo era quello dell'accostamento del nuovo all'antico, un tema che attraverserà tutta la ricerca progettuale di De Felice e su cui si ritornerà in seguito. L'Abbazia di San Benedetto fu il primo cenobio benedettino di Salerno: distrutto nel 992 dai saraceni fu immediatamente ricostruito dall'abate Angelerio Casini. Per molti secoli, fino alla costruzione della nuova badia di Cava dei Tirreni, fu il punto di riferimento per l'ordine nel salernitano. Durante l'occupazione francese il complesso fu adattato prima a teatro poi a caserma [Schiavo 1949; Fiore 1944; De Felice 1963-1964, 50-52]. Successivamente, con l'apertura dell'attuale via San Benedetto, fu diviso in due parti, una a monte della strada, comprendente la chiesa e la maggior parte del monastero, una a valle, di minore estensione. Il monastero era stato ampiamente trasformato nel corso dei secoli e si presentava fortemente manomesso, soprattutto a causa delle trasformazioni avvenute dopo i primi decenni dell'Ottocento. I saggi compiuti nell'edificio a valle consentirono di individuare le strutture ad archi e colonne dell'antico quadriportico di età romanica che erano state inglobate in murature di pessima qualità all'interno della parte del complesso denominato Real Castelnuovo. Ulteriori indagini dimostrarono che buona parte delle strutture dell'abbazia erano state fondate sulle fortificazioni longobarde di Arechi II e di Grimoaldo della seconda metà del secolo ottavo, in prossimità del Castello Terracena [De Felice 1963, 51; de Simone 1999, 9-21].

2. Il restauro del quadriportico (1959-1964)

Contrariamente a quanto avvenuto per molti altri suoi interventi, per quelli eseguiti per il complesso di San Benedetto, De Felice pubblicò diversi resoconti a stampa che illustrano il suo operato [De Felice 1963; De Felice 1963-64], nei quali delineò con grande chiarezza gli obiettivi e la metodologia operativa seguita, esplicitando in maniera molto chiara la sua posizione culturale e le ragioni delle sue scelte. Tali scritti sono corredati da un ricco apparato di foto e di dettagliati disegni con articolate didascalie esplicative, a testimonianza della cura e dell'attenzione che egli ha sempre riservato ad ogni singolo elemento che ha progettato e, nel caso specifico, della volontà di 'raccontare' in maniera particolareggiata tutte le fasi dell'intervento.

Le sue idee sulla progettazione del restauro e sul rapporto tra l'edificio restaurato e le esigenze museografiche sono chiaramente espresse, così come la sua posizione circa i materiali e le tecnologie da utilizzare. I «concetti guida» seguiti, egli scrive, furono indicati dalla «possibilità di distinguere ed enucleare tutte le parti architettoniche valide per una chiara visione dei luoghi» e dalla «fatiscenza generale delle murature». Ciò, «portava spontaneamente ad analizzare il complesso studiandolo e scarnendolo in tutte le sue parti, distruggendo le inutili e di poco valore, quasi a scomporre idealmente l'edificio per ricomporlo

RAFFAELE AMORE

poi con l'uso di strutture moderne, disposte con ritmo serrato in una nuova unità» [De Felice 1964, 14]. Ad un lavoro iniziale di «liberazione» degli elementi architettonici delle varie epoche (quadriportico, loggiato quattrocentesco, ecc.) seguì la loro «ricomposizione» che, per la «pessima consistenza di quasi tutte le opere murarie» [De Felice 1964, 14], fu ottenuta mediante opere di «ingegneria visiva», secondo «un programma architettonico affiancato e strettamente connesso alle antiche strutture e non in antitesi con esse; [...], tale dà indicare una gerarchia di forme e di strutture in una nuova realtà» [De Felice 1964, 16].

De Felice, dunque, sceglie di affiancare a quel che resta delle esistenti murature dopo le demolizioni una nuova struttura in acciaio «libera da ogni riferimento all'antico, del quale però assume il ritmo», in ossequio al principio che «L'elemento nuovo, anche in un intervento di risanamento delle parti antiche [...], non può non essere aderente ai tempi attuali e realizzato con i sistemi ed i prodotti industriali del momento» pur nella consapevolezza che quelli antichi e artigianali «in moltissimi casi sono i migliori e i più adatti a portare bene a termine un'opera di restauro» [De Felice 1966, 1].

Dunque, l'architetto napoletano prima individua e libera i diversi segni della centenaria stratificazione storica dell'edificio che si presentavano «senza alcuna relazione logica fra loro» [De Felice 1966, 17] e, poi, li riorganizza in una nuova unità architettonica, sintesi tra antico e nuovo. I resti della torre e delle fortificazioni longobarde, del quadriportico romanico, del loggiato quattrocentesco al primo piano, enucleati dalle successive aggiunte, stabiliscono inedite relazioni visive e storico-culturali, grazie alla «nuova struttura nella sua forma dominata dalla linea. Linee, infatti, sono gli elementi di acciaio orizzontali, verticali, inclinati, che guidano lo sguardo da un lato all'altro, dal basso all'alto e, viceversa, uniscono le antiche membrature diverse di secoli, non coerenti fra loro perché non facenti parte di uno stesso organismo, riportandole in un unico contesto, quasi partecipi di nuovi fatti formali espressivi» [De Felice 1964, 16].

3. Il restauro della chiesa di San Benedetto (1968-1978)

Dopo qualche anno (1969-1979) De Felice ebbe modo di cimentarsi anche con il restauro della chiesa del complesso conventuale di San Benedetto. Così come era già successo per il quadriportico, le antiche strutture avevano subito importanti alterazioni: i saggi compiuti evidenziarono, però, che, «anche se mutili, parzialmente distrutte o fortemente modificate», le testimonianze portate alla luce pur nella loro frammentarietà restituivano «una visione completa dell'assieme in tutto lo sviluppo delle sue varie fasi architettoniche» [De Felice 1986, 4]. Il pronao settecentesco della basilica fu, dunque, liberato e integrato. Nella basilica furono spicconati gli intonaci e demolite le murature di tomagno aggiunte, rendendo visibili tutti segni superstiti delle passate epoche, quella romanica, con parte delle sue colonne e capitelli di spoglio e archi in mattoni, quelle quattro-cinquecentesche e quelle barocche con grandi pilastri e archi.

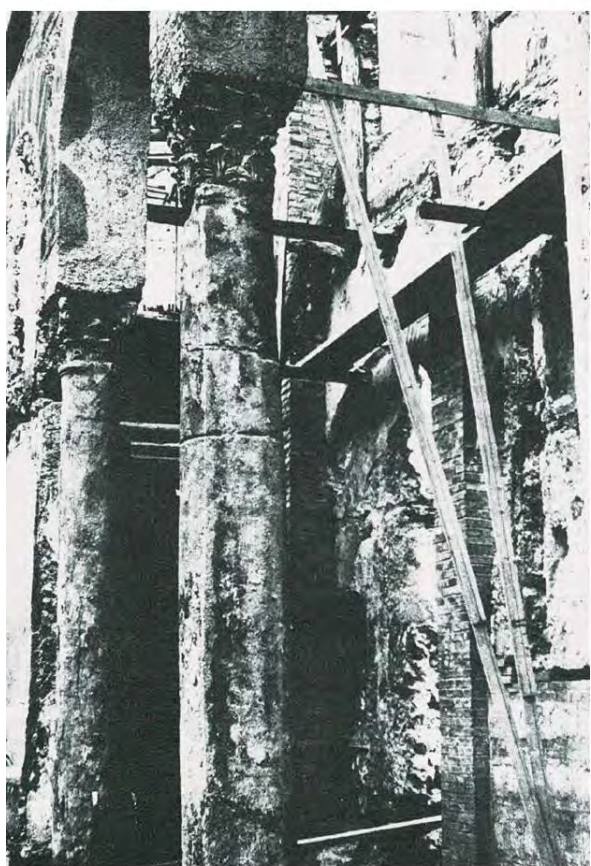
Le precarie condizioni statiche delle murature caratterizzate dalla «presenza di porzioni di fabbrica pericolanti in vistoso fuori piombo, nelle estese cortine murarie della navata centrale erette, come d'uso specialmente nel romanico benedettino, sui vuoti ad arco ritmato dalle colonne» [De Felice 1986, 1] comportarono la necessità di eseguire importanti opere di consolidamento. Furono, dunque, realizzati interventi di cementazione, cuciture armate, chiodature e cordoli armati, studiati elemento per elemento e fu riconfigurata l'originaria geometria del tetto in corrispondenza delle navate laterali. Con la rimozione dell'esistente pavimentazione furono rinvenute lungo l'aula della chiesa una serie di strutture di varia epoca che consentirono a De Felice di realizzare uno spazio praticabile sotto il livello di calpestio della basilica.



2a



2b



2d



2c

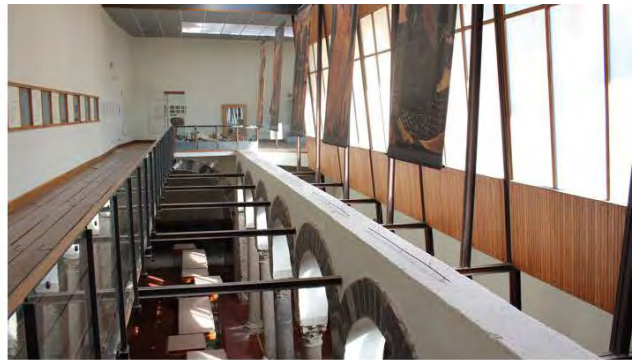
2: Il Complesso di San Benedetto, durante i lavori di realizzazione del Museo archeologico provinciale di Salerno.

2a, 2b: La facciata verso la chiesa durante i lavori. Si intravede il portico quattrocentesco e la decorazione ad archetti in tufo grigio di Nocera, da De Felice 1964. 2c, 2d: Le colonne del quadriportico durante le fasi di liberazione, da De Felice 1986.

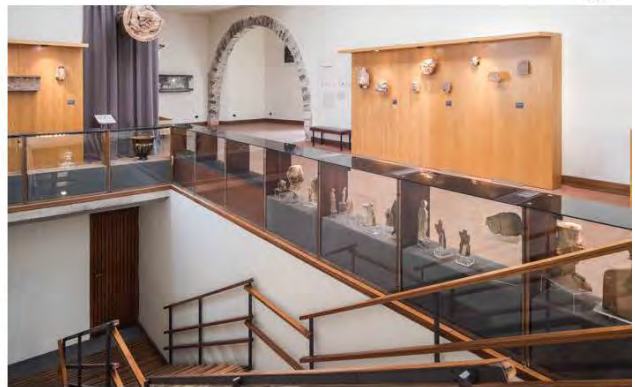
RAFFAELE AMORE



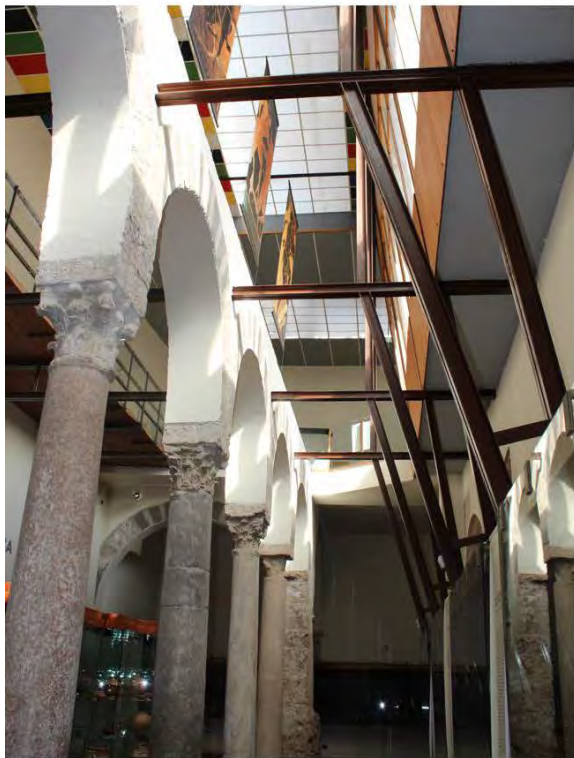
3a



3b



3c



3h



3d



3g



3f



3e

3: Il Museo archeologico provinciale di Salerno, 2020.

3a: Il loggiato quattrocentesco. 3b: Vista dell'interno dal primo piano. 3c: Vista della nuova scala di accesso al primo piano. 3d: Il portico di accesso con in primo piano le strutture antiche e alle loro spalle la nuova struttura portante in acciaio. 3e: Particolare del corrimano della scala di accesso al primo piano. 3f: Particolare dell'attacco a terra della nuova struttura in acciaio. 3g: Il supporto in legno e acciaio utilizzato per esporre la cosiddetta testa di Apollo. 3h: Vista dell'interno del museo con il quadriportico romanico e la nuova struttura portante in acciaio.

Tale spazio fu destinato ad accogliere «i più vari servizi tecnici che, messi in opera in vista, possono essere con semplicità mantenuti, modificati, ampliati» [De Felice 1986, 2]. Va pure evidenziato che, in netto anticipo rispetto alla sensibilità comune, De Felice predispose un sistema integrato di rampe e scale che consente l'accesso alla chiesa anche a persone con mobilità ridotta o su sedia a ruote.

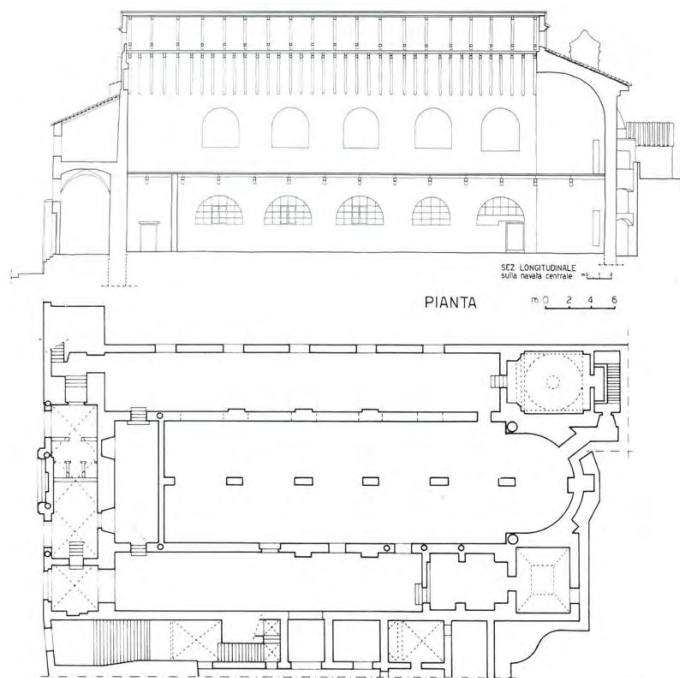
Conclusioni

Come anticipato nell'introduzione, quanto sin qui esposto e le considerazioni che seguiranno si propongono l'obiettivo di fornire una prima serie di riflessioni che si spera possano rivelarsi utili per sviluppare una più articolata e compiuta ricognizione critica sul contributo di De Felice alla disciplina del restauro architettonico. Egli fu un architetto militante e, in tal senso, il suo operato va esaminato caso per caso, progetto per progetto, mettendo in relazione gli esiti dei suoi interventi con il contemporaneo dibattito teorico.

Il complesso di San Benedetto nel corso della sua storia era stato ripetutamente trasformato: le modificazioni avvenute tra Ottocento e inizio Novecento, però, furono quelle più invasive. Le scelte compiute da De Felice furono indirizzate sin dal primo momento dalle scoperte che i saggi e le parziali demolizioni evidenziavano e dal precario stato di conservazione delle strutture. 'Liberare' i frammenti architettonici rappresentativi delle diverse epoche celati da successive trasformazioni utilitaristiche e 'consolidare' la compagine muraria fortemente dissestata, furono i due «concetti guida» seguiti. Non si trattò, però, di interventi riconducibili alle ben note categorie giovannoniane, di 'restauro di liberazione' e di 'restauro di consolidamento', tutt'altro. Le pur cospicue operazioni di liberazione che furono eseguite non ebbero, infatti, la finalità di individuare e riproporre, magari con consistenti integrazioni, un'immagine unitaria riferibile a questo o quel periodo storico del monumento, quanto, piuttosto, di 'liberare' e, dunque, svelare quel palinsesto di segni e di forme architettoniche ancora esistenti che potessero testimoniare le successive stratificazioni storiche del complesso. Una volta enucleati tali segni occorreva, però, ricomporli – per il Museo più che per la chiesa - per renderli leggibili in nuove unità architettoniche compiute. Una operazione progettuale resa assai complessa dalle pessime condizioni statiche del complesso.

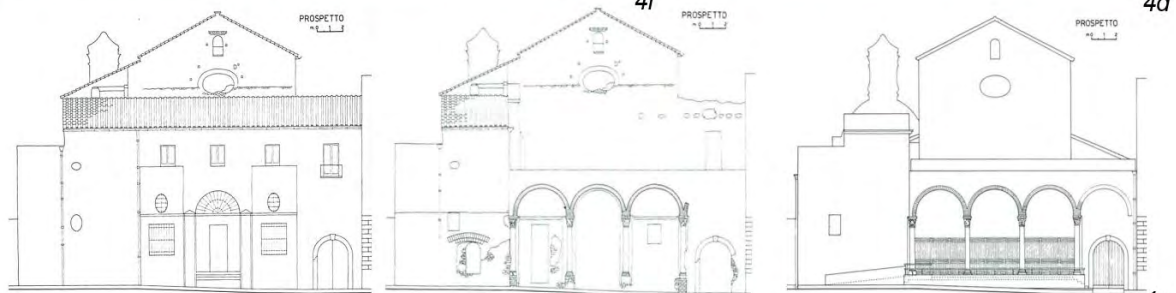
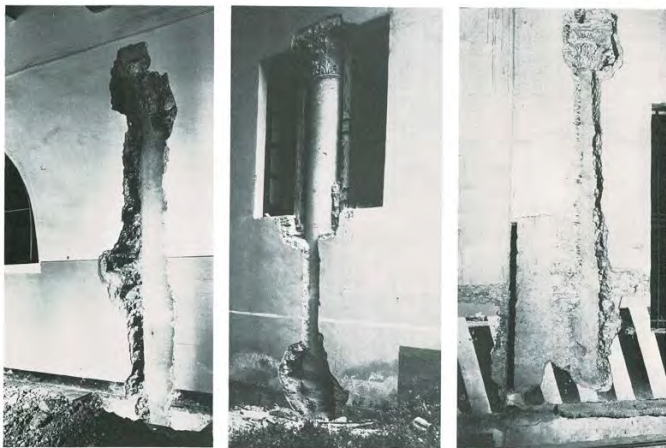
Per il Museo, De Felice contrappone nuove strutture in acciaio alle murature antiche: il «fattore di correlazione e raffronto fra l'antico e il nuovo è dato dall'affiancamento alle colonne antiche delle nuove strutture messe in scansione ritmica» senza «mascheramenti di sorta» [De Felice 1986, 5], con una qualità formale mai «intellettualistica ed indiscreta» [Pane 1958, 163]. Nella basilica, i frammenti architettonici appartenenti alle diverse epoche, romanica, rinascimentale, barocca, ottocentesca, furono ricuciti attraverso «interventi moderni espressi nelle tecniche più avanzate» [De Felice 1986, 5], cordoli ed integrazioni in calcestruzzo armato. Egli è ben conscio che l'obiettivo di un progetto di restauro non si deve fondare su «una esasperata ricerca di originalità [...] per una presenza a tutti i costi dovunque e comunque dell'operatore». Esso «si conforma nel processo costruttivo [...] caso per caso ove ogni intervento anche se di puro consolidamento strutturale esprime sue caratteristiche tecniche e formali. L'intervento va intuito, studiato, calcolato, disegnato». [De Felice 1986, 5]. In entrambi i casi, dunque, pur se con modalità distinte, De Felice affida alla aggiunta strutturale il ruolo di tenere insieme le tracce architettoniche testimonianza delle diverse fasi storiche dell'edificio. Per il museo, la nuova struttura in acciaio consentiva di sostenere il tetto e di conservare i resti del quadriportico romanico e del loggiato quattrocentesco nella loro posizione originaria e con i loro evidenti fuori piombo, generando un nuovo spazio ricco di inedite relazioni tra antico e moderno, tra passato e presente.

RAFFAELE AMORE



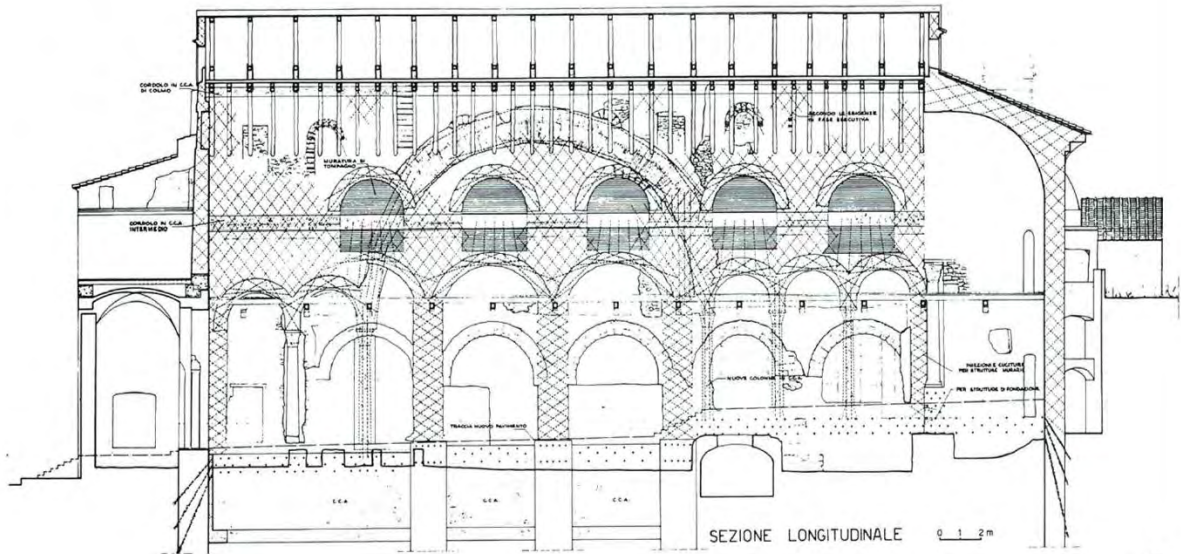
4a

4c

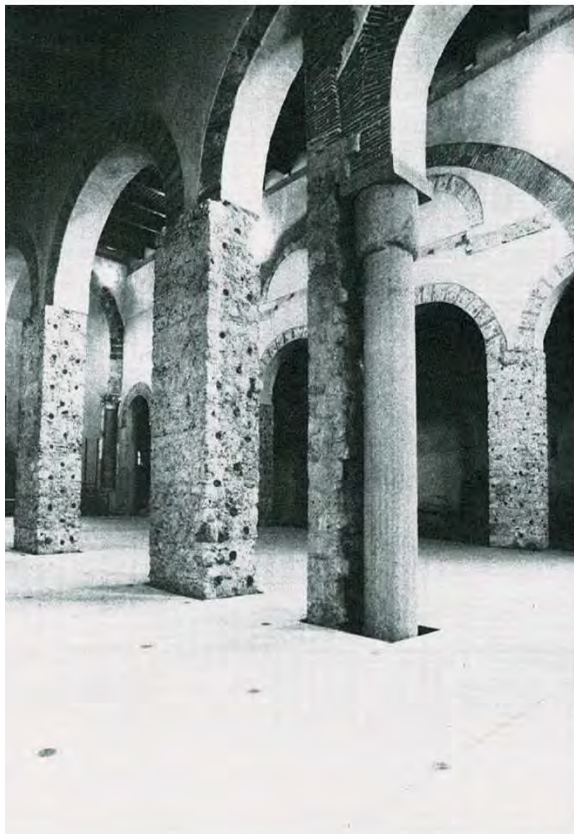


4: La Chiesa di San Benedetto durante i lavori di restauro, da De Felice 1986.

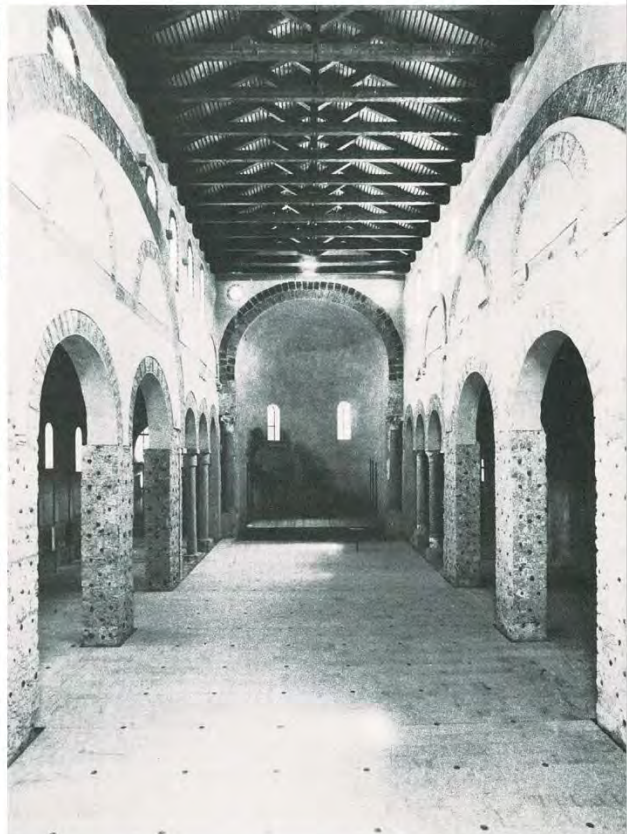
4a: Pianta e sezione longitudinale prima dell'inizio dei lavori. 4b, 4c: L'interno della chiesa prima dell'inizio dei lavori. 4d, 4f: Le colonne romaniche della zona absidale della chiesa durante la fase di liberazione. 4e: Prospetti della chiesa, prima dei lavori, durante i lavori e a lavori compiuti.



5a



5c



5b

5: La Chiesa di San Benedetto, da De Felice 1986.

5a: Sezione longitudinale della chiesa con l'indicazione degli interventi previsti. 5b, 5c: l'interno della chiesa a interventi compiuti. 5v, 5c: viste degli interni ad interventi ultimati. Purtroppo, non è stato possibile documentare fotograficamente l'interno della chiesa oggi, perché è chiusa da mesi, causa pandemia.

RAFFAELE AMORE

Per la chiesa – che De Felice restaura dieci anni dopo la realizzazione del Museo – la situazione è diversa. Le tracce delle riscritture architettoniche del complesso sono meno eterogenee: il palinsesto di segni che è affiorato a seguito della rimozione dell'intonaco e delle tompagnature è più ricco e completo. Racconta la storia della chiesa con maggiore compiutezza, dal periodo romanico al tardo Settecento. Si tratta però di segni impressi su una materia fragile, su delle murature non più in grado di sopportare i carichi agenti e, così, De Felice decise di consolidarle insinuandosi al loro interno, attraverso un'opera di «rinvigorismento» [De Felice 1986, 2], ottenuta mediante la realizzazione di un fitto reticolo di cementazioni armate.

Nuovi pilastri tondi in cemento armato a faccia vista sostituiscono colonne non più esistenti, mentre cordoli armati sempre a vista collegano le murature ai diversi livelli. De Felice era ben conscio che si trattava di interventi che inducevano «la modifica sostanziale o la sostituzione totale del tipo strutturale del passato» e che la cementazione delle malte era una «tipica procedura 'invasiva'», ma ritenne che quello fosse il modo di procedere più idoneo per consolidare la chiesa. Rispetto ad altri interventi simili realizzati in quegli stessi anni e dopo il terremoto del 1980, però, l'architetto napoletano si distingue per la volontà di rendere le aggiunte sempre visibili ed individuabili, senza ricorrere a infingimenti, senza ipocrisia. Al riguardo scrive: «Nel presupposto progettuale di «mostrare» tutti i tipi di intervento oggi eseguiti, si è creduto opportuno lasciare a vista in alcune strutture anche le teste di forature per cementazione e le relative armature in tondino di acciaio» [De Felice 1986, 3], ed aggiunge «Gli interventi che si avvalgono delle più avanzate tecniche [...] non mortificano i monumenti» [De Felice 1986, 3], anzi, ne rivitalizzano l'immagine se l'aggiunta «conserva valenze sue proprie e condizioni intere ed autentiche in originalità ed espressività» [De Felice 1986, 3].

Dunque, nei due lavori in esame, anche se in maniera diversa, De Felice sperimenta progettualmente l'auspicato incontro tra antico e nuovo nel restauro architettonico, un tema che ha appassionato una intera generazione di studiosi a cavallo degli anni Sessanta del Novecento e che ancora oggi rappresenta una delle questioni aperte della disciplina, oggetto di riflessioni ed interpretazioni spesso anche antitetiche [Carbonara 2013].

L'intervento compiuto per la realizzazione del Museo, in particolare, rappresenta uno dei lavori di maggior interesse realizzati nel dopoguerra in Campania, giustamente inserito dal MiBACT nell'Atlante Architettura Contemporanea.

Entrambi gli interventi sono la testimonianza tangibile dell'evoluzione del dibattito culturale dell'epoca ed al contempo interessanti occasioni di studio per individuare traiettorie contemporanee di ricerca e di progetto e, in quanto tali, andrebbero tutelati ed ulteriormente analizzati.

Desidero ringraziare per la loro disponibilità l'arch. Roberto Fedele della Fondazione Culturale De Felice e l'arch. Chiara Citarella, Responsabile Servizio Reti e sistemi culturali della Provincia di Salerno.

Bibliografia

- CARBONARA, G. (2013). *Architettura d'oggi e restauro. Un confronto antico-nuovo*, Torino, UTET.
- CARBONARA, G. (1984). *Salerno. S. Benedetto*, in *Restauro e cemento in architettura 2*, a cura di G. Carbonara, AITEC, Roma, 332-341.
- CASIELLO, S., PANE, A., RUSSO, V. (2010). *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, a cura di S. Casiello, A. Pane, V. Russo, Venezia, Marsilio.
- COCCHIA, C. (1958). *La Galleria Nazionale e il Museo di Capodimonte a Napoli*, in «l'Architettura. Cronaca e Storia», IV, n. 30.
- COCCHIERI, M. (2006). *Ezio Bruno De Felice Architetto*, Firenze, Alinea.

- DE ANGELIS D'OSSAT, G. (1956). *Danni di guerra e restauro dei monumenti*, in *Architettura e restauro. Esempi di restauro eseguiti nel dopoguerra*, a cura di C. Perogalli con la collaborazione della direzione della rivista Architettura-Cantiere, Milano, 5-12.
- DELIZIA, F. (2008). *Ezio Bruno de Felice*, in *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli 1928-2008*, a cura di B. Gravagnuolo, C. Grimellini; F. Mangone, R. Picone; S. Villari, Napoli, Clean Edizioni, p. 378.
- DE FELICE, E.B. (1963-64). *Il restauro dell'atrio della certosa di S. Benedetto in Salerno*, in «Napoli Nobilissima», volume III, pp. 50-52.
- DE FELICE, E.B. (1964). *Un moderno restauro ed il Museo Provinciale di Salerno*, in «Apollo», Bollettino dei Musei provinciali del salernitano, n. III-IV, gennaio 1963-dicembre 1964. Il testo è stato ripubblicato come estratto De Felice, E.B. (1964). *Un moderno restauro e il museo provinciale di Salerno*, Salerno, Grafica Di Giacomo. Le citazioni nel testo si riferiscono all'estratto.
- DE FELICE, E.B. (1966). *Nota sull'allestimento del Museo Provinciale di Salerno*, in «Musei e Gallerie d'Italia», n. 28.
- DE FELICE, E.B. (1986). *S. Benedetto. Restauro ed adattamento a nuovo uso. L'acciaio, il cemento armato e le tecniche invasive*, Salerno, Edizioni Campo.
- DE SIMONE, V. (1999). *Il sito del castello di Terracena*, in «Rassegna Storica Salernitana», n. 32, pp. 9-21.
- IORE, M. (1944). *Le Chiese di Salerno: L'Abbazia e la Chiesa di S. Benedetto*, in «Rassegna Storica Salernitana», pp. 241-248.
- FLORA, N. (2015). *Ezio Bruno De Felice. Maestro del palinsesto nel Museo archeologico provinciale di San Benedetto a Salerno*, in «Rassegna ANIAI», Salerno Contemporanea, numero speciale Dossier Salerno, anno XXXVI, n. 2-3, dicembre 2015, pp. 94-99.
- MORELLO, P. (1997). *La museografia. Opere e modelli storiografici*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, a cura di F. Dal Co, Electa, Milano, pp. 392-417.
- PANE, A. (2017). *Da Croce a Joug: Roberto Pane tra estetica, psiche e memoria*, in *Memoria, Bellezza e Transdisciplinarietà, riflessioni sull'attualità di Roberto Pane*, a cura di A. Anzani, E. Guglielmi, Santarcangelo di Romagna, Maggioli editore, pp. 29-70.
- PANE, R. (1956). *Relazione generale sui problemi della conservazione e del restauro*, in *Atti del VII Congresso di storia dell'architettura*, Palermo.
- PANE, R. (1958). *Dibattito sul Museo del Castello Sforzesco in Milano. Riserve sul Museo*, in «l'Architettura. Cronaca e Storia», IV, n. 33.
- PEDIO, R. (1956). *Il Museo Provinciale di Salerno nell'Abbazia di San Benedetto*, in «L'Architettura cronache e storia», n. 129.
- RAABE, C., HORN, H.G. (2014). *Leo Hugot. Der Mensch. Seine Zeit. Sein Nachlass*, Aachen-Berlin, Geymüller.
- RUSO, V. (2008). *Il restauro dell'architettura tra conoscenza e progetto*, in *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli 1928-2008*, a cura di B. Gravagnuolo, C. Grimellini; F. Mangone, R. Picone; S. Villari, Napoli, Clean Edizioni, pp. 226-242.
- SCHIAVO, A. (1949). *L'Abbazia Salernitana di S. Benedetto*, in *Atti del IV Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura*, Roma, Colombo, pp. 217-228.

Sitografia

<https://www.atlantearchitettura.beniculturali.it/museo-archeologico-provinciale-nel-complesso-conventuale-di-san-benedetto/>